

Introduzione

MARCELLO BRUNINI

L’arcidiocesi di Lucca è particolarmente coinvolta e stimolata dall’anno 1973, data singolare in quanto sulla cattedra episcopale di Paolino e Frediano si sono avvicendati tre arcivescovi: Antonio Torrini, Enrico Bartoletti, Giuliano Agresti. Cristiani come noi e vescovi per noi: testimoni radicali del Vangelo, pastori dedicati senza riserve al loro gregge, maestri umili e consapevoli nell’offerta del messaggio evangelico, uomini ricolmi di Spirito, ma coscienti delle loro fragilità. Con la saggezza di padri, l’amicizia di fratelli, la lungimiranza delle guide sagge e la diversità dei loro stili personali hanno inciso profondamente nella storia della Chiesa di Lucca del Novecento, come pure nel tessuto socio-culturale della stessa Provincia.

Un visitatore anonimo che visita la cattedrale di San Martino di Lucca, giunto alla Cappella del Santuario, può rimanere incuriosito da un ritornante MCMLXXIII inciso sulle lapidi funebri dei tre arcivescovi ivi sepolti. In quel 1973, infatti, il 20 gennaio morì monsignor Torrini; Bartoletti, già nominato Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, in qualità di arcivescovo coadiutore con diritto di successione, divenne arcivescovo della diocesi a pieno titolo, fino all’ingresso di monsignor Agresti, nuovo arcivescovo, il 20 maggio.

Una data, dunque, particolarmente significativa che non poteva passare inosservata per lo stesso cammino di fede, di memoria, di testimonianza e di grande riconoscenza da parte dell’intera arcidiocesi. Una data non semplicemente cronologica, ma carica di uno speciale *kairos*, di un tempo, cioè, fortemente propizio per fare del semplice ricordo un autentico e attualizzante *memoriale*. I tre arcivescovi, difatti, rappresentano una ‘grazia’ offerta dallo Spirito di Dio, ma al tempo stesso un ‘compito’ da non disperdere e far fruttificare; un seme evangelico che attende ancora di offrire tutti i suoi frutti.

Il nostro anonimo visitatore, attratto dal 1973, a uno sguardo più acuto, potrebbe essere incuriosito anche dalla stessa successione dei motti posti sotto gli stemmi dei vescovi: *Nomen Domini* (Torrini); *In spe fortitudo* (Bartoletti); *Gaudium ex Charitate* (Agresti). Motti che non sono rimasti semplice messaggio e pura prassi, quasi un retaggio signorile e datato, ma hanno caratterizzato la vita umana e spirituale di ognuno, segnato la proposta del loro servizio episcopale, pervaso e stimolato lo stesso cammino della Chiesa di Lucca: la fede operosa accolta, vissuta e proposta nel *Nome del Signore* da parte di Torrini; la *speranza* fonte di fortezza, perseveranza e coraggio nelle avversità, testimoniata da Bartoletti; la gioia e il *gaudio* originati dalla *carità* che Agresti ha ricercato nella concretezza del quotidiano e cantata nell'offerta della bellezza. Una pluralità sinfonica che ha risvegliato nella Chiesa di Lucca la triade che già san Paolo avvertiva operante nelle sue comunità:

rendiamo incessantemente grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere continuamente memori, davanti a Dio e Padre nostro, dell'opera della vostra fede, della fatica della vostra carità e della perseveranza della vostra speranza, che sono l'opera del Signore nostro Gesù Cristo (1Tessalonicesi 1,2-3).

Il ringraziamento di Paolo, reso attuale dalla testimonianza e dal servizio dei tre arcivescovi, rappresenta l'offerta della loro eredità alla Chiesa di Lucca; lascito che possiamo esprimere ancora con le parole dell'apostolo:

quelli che dormono, dormono di notte, ma noi che apparteniamo al giorno siamo sobri e rivestiamo della corazza della fede e della carità e avendo come elmo la fiduciosa speranza della salvezza (1Tessalonicesi 5,7-8).

Da visitatori non anonimi, ma consapevoli del dono ricevuto, l'Archivio Storico Diocesano di Lucca, la Biblioteca Diocesana 'Mons. Giuliano Agresti', il Servizio diocesano per il dialogo e la cultura – con il Patrocinio della Conferenza Episcopale Italiana – hanno organizzato quattro seminari di studio e una mostra documentaria sui tre arcivescovi nelle sale dell'Archivio per ripercorrere il loro servizio e approfondire l'attualità della loro eredità umana,

pastorale e spirituale, offerta e testimoniata alla Chiesa di Lucca. Eredità e attualità che possiamo riscoprire già in alcuni tratti delle loro biografie.

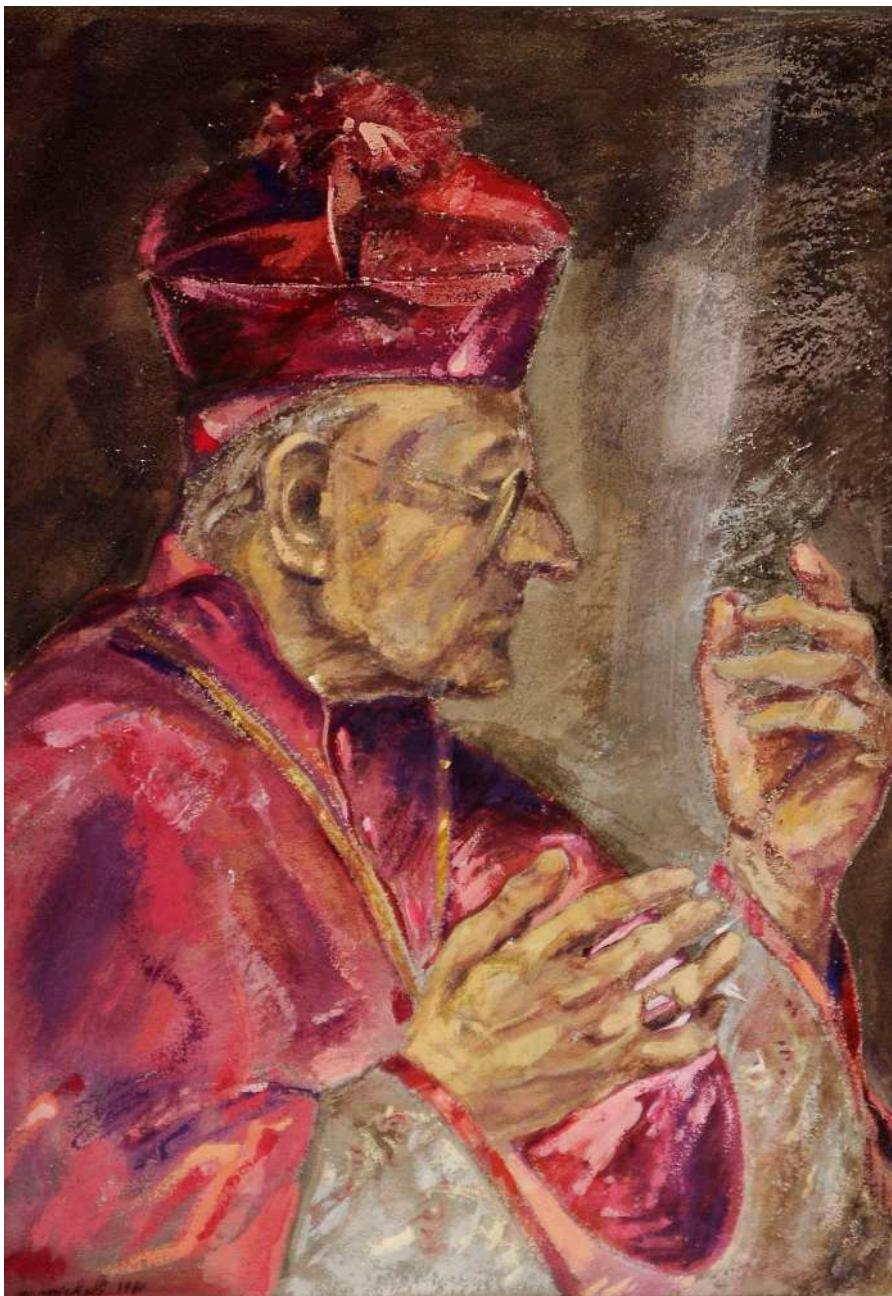
La fede operosa di monsignor Antonio Torrini

Il vescovo Antonio Torrini, nel suo lungo servizio episcopale nella Chiesa di Lucca, ha testimoniato il legame inscindibile tra l'opera della fede e l'annuncio del Vangelo.

Era nato a Pomino, diocesi di Fiesole, il 30 agosto 1878, piccolo villaggio rurale del comune di Rufina in provincia di Firenze dove i genitori si erano trasferiti da Nipozzano per amministrare i beni del marchese Frescobaldi. Antonio era il secondo di sei figli. Entrò giovanissimo in seminario e fu ordinato sacerdote il 31 marzo 1901. Nello stesso anno fu nominato vicerettore del seminario di Strada nel Casentino per essere poi trasferito come parroco a San Giovanni Valdarno nel 1906, un'esperienza molto significativa che lo legò profondamente al 'sentire' del popolo. Nel 1914 fu nominato rettore del seminario di Fiesole dove rimase fino al 1918 quando, il 19 marzo, fu consacrato vescovo di Alatri. Un primo servizio episcopale che è rimasto nel cuore e nel ricordo sia del vescovo che della comunità ecclesiale locale, partecipe spesso con una sua rappresentanza a Lucca in occasioni diverse.

Nel giugno 1928, Pio XI lo nominò arcivescovo di Lucca, dove fece il suo ingresso l'11 novembre. Fu ricevuto dal clero nella chiesa di Santa Maria Forisportam e da lì in corteo verso la cattedrale di San Martino «gremita fin quasi all'inverosimile», come riportano le cronache del tempo. Nell'omelia tracciò, a grandi linee, lo stile e il programma del suo servizio episcopale. Disse tra l'altro:

Dilettissimi, lasciate che io vi dica coll'Apostolo che io vi amo tutti senza eccezione come una madre ama il proprio figlio. Un'unica brama mi arde in petto: quella di poter procurare la vostra felicità temporale ed eterna, imprimendo nelle anime vostre l'immagine del divino modello Gesù Cristo, perché la felicità non è che la gioia attinta nella verità. La grazia del sacramento, secondata dalle vostre preghiere, ha dilatato il mio spirito: io sento che la mia persona, le mie forze, la mia attività, la mia autorità stessa



MASSIMO MICHELI, *Ritratto di monsignor Antonio Torrini*
(Lucca, Salone del Palazzo arcivescovile)

dovranno da qui innanzi essere consegrate tutte quante a vostro vantaggio. Anche la mia autorità, perché l'autorità cristiana non è che il potere di mettersi a completa disposizione e servizio dei propri fratelli¹.

Colpisce l'accento all'amore materno con cui si rivolge al suo popolo, come pure la sottolineatura all'autorità del vescovo: un potere declinato come servizio e disponibilità verso tutti i fratelli.

Torrini è stato un vescovo di fede intensa e operosa, di preghiera fiduciosa e perseverante, di carità silenziosa e fattiva, di genuina e autorevole azione apostolica.

Durante i duri anni della Seconda guerra mondiale sollecitò il clero a rimanere accanto alla popolazione in difficoltà e ad assisterla nelle sue quotidiane necessità. Si fece anche animatore di un'audace ed efficace 'resistenza civile', impegnando la diocesi in una pluralità di iniziative come la costituzione di un gruppo di sacerdoti – gli Oblati del Volto Santo sullo stile degli Oblati di San Carlo Borromeo – che si mise a disposizione della popolazione locale, dei molti sfollati, come pure dei profughi ebrei. Azione riconosciuta dallo stesso Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che ha insignito quattro di quei sacerdoti della medaglia al merito civile il 25 aprile 2006. Un vescovo-pastore buono, animatore evangelico del suo popolo che, anche dopo il conflitto, si prodigò per la pacificazione degli animi in un tempo in cui potevano esplodere rivendicazioni e vendette.

Nel suo lungo servizio episcopale si occupò della stampa cattolica, collaborò con l'Università Cattolica del Sacro Cuore e con *Propaganda Fide*. Ebbe particolarmente a cuore l'Azione Cattolica, perché crescesse come autentica testimone di fede, fedele collaboratrice del magistero per essere «linfa spirituale» della diocesi. Sostenne la formazione morale dei giovani e promosse i primi convegni dei chierichetti da cui uscirono anche importanti vocazioni sacerdotali e religiose. Tra il 1935 e il 1946 fu promotore di due sinodi diocesani nonché del Congresso Eucaristico nel 1946.

¹ ANTONIO TORRINI, *Parole pronunciate da S.E. il novello Arcivescovo nella Chiesa Metropolitana l'11 novembre 1928, giorno del suo solenne ingresso*, «Rassegna Ecclesiastica Lucchese», XVII (1928), 201, pp. 221-224: 221-222.

Nell'ambito del riordinamento per la formazione sacerdotale, promosse la costruzione del nuovo Seminario presso Monte San Quirico, inaugurato il 12 luglio 1937 in occasione delle celebrazioni per san Paolino.

Dal giugno 1958 fu coadiuvato dalla presenza di monsignor Enrico Bartoletti, nominato prima vescovo ausiliare e, dal 1966, amministratore apostolico *sede plena*.

Torrini è rimasto alla guida della Chiesa di Lucca per 38 anni fino all'età di 88 anni e morì il 20 gennaio 1973 a 94 anni. Il suo fu un episcopato di rilievo, avendo attraversato i decenni centrali e cruciali del Novecento, che ha lasciato un'eredità spirituale con cui è importante confrontarsi. Una sua considerazione permette di intravedere il profilo della sua fede operosa vissuta in *Nomen Domini* a beneficio del suo popolo:

Bisogna essere persuasi che non si può seriamente costruire senza Dio... Bisogna che il Decalogo torni ad essere la norma regolatrice della vita, tanto individuale che sociale. Senza di ciò l'uomo non può arrivare alla felicità eterna, ma neppure alla felicità terrena... Bisogna divenire cristiani più sinceri, più coerenti, più giusti di quanto si sia stati finora... Non si può pensare alla ricostruzione della società, se non si incomincia dalla riforma personale, su questa base della Legge divina: ogni altro tentativo è destinato a fallire... Torniamo al Vangelo².

La personalità e il tratto pastorale dell'arcivescovo Torrini a Lucca vengono approfonditi, nel presente volume, dai contributi di Raffaele Savigni ed Emmanuel Pesi.

Il primo offre una cognizione puntuale delle principali azioni pastorali di Torrini attraverso l'analisi di alcuni 'strumenti' utilizzati dal presule per impostare le sue direttive al clero e al popolo: la riforma del Seminario, i sinodi diocesani, le annuali lettere pastorali da leggersi in tutte le parrocchie all'inizio della Quaresima, le visite pastorali compiute ogni cinque anni in stretta osservanza di quanto previsto dal Codice di diritto canonico, le visite *ad limina*. Da questa cognizione Savigni coglie alcune priorità: la cura dell'istruzione re-

² ANTONIO TORRINI, *Lettera pastorale 'Conforti e richiami'*, «Bollettino ufficiale per l'Archidiocesi di Lucca», XXXIII (1944), 407-408, pp. 1-15: 8-9.

ligiosa del popolo; la promozione dell’Azione Cattolica; l’attenzione alla partecipazione liturgica; la tutela della famiglia e della moralità; la restaurazione cristiana della società. Iniziative animate e sorrrette da una specifica spiritualità incentrata sulle pratiche di pietà, sull’Eucaristia, sulla Passione di Cristo, sulla devozione alla Vergine Maria. Un cammino spirituale, tuttavia, che lascia intravedere il primato della carità, una sensibilità verso i poveri e la povertà, una spinta verso una visione di Chiesa più comunitaria e incarnata nel vissuto del popolo cristiano.

Emmanuel Pesi focalizza il suo studio sull’azione dell’arcivescovo e della Chiesa di Lucca nella bufera del Secondo conflitto mondiale. Torrini è sicuramente un vescovo prudente nei confronti del Regime fascista. Prudente ma caparbio nell’affermare il primato della persona sulla Nazione, della fraternità universale sull’ideologia del ‘nemico’, della necessità della pace sulla scelta della guerra come unico strumento per la risoluzione dei conflitti. Principi non solo affermati a parole, ma che sono diventati scelta evangelica e operativa, soprattutto, nei tragici anni della guerra. Troviamo il vescovo sempre accanto ai sacerdoti, in particolare, agli Oblati del Volto Santo, a don Aldo Mei e a don Giorgio Bigongiari barbaramente uccisi dai tedeschi. Monsignor Torrini fu il padre che, insieme al suo clero e ai suoi fedeli, esercitò la carità verso tutti rimanendo sempre dalla parte delle vittime anche quando questa scelta comportò un atto di disobbedienza agli ordini di occupanti e collaborazionisti. Ciò rappresentò, infatti, la riaffermazione della propria personale scelta autonoma e responsabile radicalmente opposta alle direttive tedesche. In definitiva fu un vescovo che trasformò la ‘resistenza civile’ di un popolo in ‘martirio di comunione’ che divenne ‘martirio effettivo’ per tante vittime innocenti.

Monsignor Enrico Bartoletti, il vescovo della speranza

Enrico Bartoletti è stato un uomo e un cristiano, nonché un sacerdote immerso nella speranza; ha vissuto con fiducia, pazienza e perseveranza mai sopite, nutrita da un amore appassionato e competente per la Parola di Dio, Verbo eterno del Padre incarnato, morto e risorto per la salvezza e la beatitudine dell’umanità tutta.



MASSIMO MICHELI, *Ritratto di monsignor Enrico Bartoletti*
(Lucca, Salone del Palazzo arcivescovile)

Tra Roma e Firenze

Bartoletti nacque a San Donato di Calenzano il 7 ottobre 1916. Entrò nel seminario fiorentino e proseguì la sua formazione a Roma presso il Collegio Capranica. Frequentò la Pontificia Università Gregoriana conseguendo la licenza in Teologia con una tesi su Antonio Rosmini. Continuò gli studi presso il Pontificio Istituto Biblico. Fu ordinato sacerdote il 23 luglio 1939. Nel 1941 fu richiamato a Firenze e nominato vicerettore del seminario minore di cui divenne rettore il 10 settembre del 1943, in pieno periodo bellico; tempo difficile per Firenze, per il seminario di Montughi e per lo stesso Bartoletti.

L'8 settembre 1943, il generale Pietro Badoglio firmava l'armistizio con l'esercito anglo-americano. Con quell'atto, l'Italia restava, di fatto, divisa in due parti: quella centro-settentrionale occupata dalle truppe tedesche e quella meridionale controllata dagli anglo-americani. I tedeschi, prima alleati e amici, divennero occupanti e nemici. Tre giorni dopo l'armistizio, i tedeschi occuparono Firenze. Per la città iniziò un calvario che si concluse nel settembre del 1944. La Chiesa fiorentina, per volere dell'arcivescovo Elia Dalla Costa, si impegnò a favore della popolazione e dei profughi ebrei, per i quali utilizzò lo stesso seminario minore di Montughi come luogo di smistamento e di alloggio provvisorio.

La discrezione di Bartoletti l'ha indotto a non raccontare il ruolo da lui svolto in quei delicati e drammatici frangenti. Solo nel 1975, in occasione di un convegno sul *Clero toscano nella Resistenza*, ha concesso un'intervista a Bruna Bocchini Camaiani in cui ha ripercorso quegli anni e quei difficili e complessi eventi. La svolta problematica accadde quando venne accolta in seminario la famiglia Ziegler. Il padre era un capo della comunità ebraica fiorentina. Con lui c'era un giovane torinese, sotto falso nome, che si rivelò una spia che consentì alle SS di circondare il seminario e, insieme alla feroce 'Banda Carità', di trarre tutti in arresto, compreso Bartoletti, che così ha raccontato l'accaduto:

Per questo spionaggio la mattina dell'8 dicembre 1943 fu circondato il seminario dalle SS, con tutte le conseguenze che si verificavano in questi casi; fummo condotti lui, la sua famiglia ed io con loro, a Villa Triste, in via Bolognese, dove loro furono torturati. L'aspetto che anche a me lasciò un po' di amarezza è che nell'in-

terrogatorio che io ebbi in quella circostanza, la prima cosa che mi fu contestata e mi fu letta, era la dichiarazione del cardinale che chiedeva di rispettare le autorità occupanti e di non esporre la popolazione a dei ricatti che sarebbero stati dannosi per tutti [...]. Secondo l'ufficiale che mi interrogava io avevo disobbedito al cardinale nel senso che non avrei osservato le sue disposizioni. Si trattava evidentemente di una strumentalizzazione. Rimasi un po' stupito [...]. Fu per me un momento di sospensione, anche perché non conoscevo la dichiarazione del cardinale, che era stata fatta pochi giorni innanzi; ma capii in un istante di che cosa si trattasse e potei in fondo dichiararne il significato³.

Bartoletti, non sapendo di questa dichiarazione, ebbe comunque l'intelligenza e la prontezza di spirito di continuare a dichiarare che coloro che venivano accolti a Montughi non erano ebrei, ma rifugiati. Siccome l'ufficiale continuava ad appellarsi a quella dichiarazione, Bartoletti lo invitò a «rivolgersi al cardinale e sentire cosa ho fatto e se l'ho fatto in consonanza con lui, oppure no». A questo punto, ha commentato il vescovo: «i tedeschi lasciarono cadere la cosa, perché era chiaro che non avevano nessuna voglia di rischiare un conflitto con il cardinale; e comunque non avevano intenzione di presentarsi a lui, al quale mai avevano fatto appello»⁴. Così, il rettore del seminario venne rilasciato da Villa Triste, «con tanti ammonimenti e minacce»⁵. Alcuni parenti del vescovo raccontano che, all'uscita da Villa Triste, incontrò suo padre che lo aspettava ansioso da ore, lo vide con il volto rosso e gonfio e la tonaca strappata, ma lui non volle mai dargli spiegazioni. La famiglia Ziegler venne imprigionata e trovò la morte in un campo di sterminio, fatta eccezione per il padre. Queste vicissitudini resero il seminario minore un luogo non più sicuro per lo smistamento degli ebrei. Non si arrestò, però, il suo calvario.

A conferma ulteriore del ruolo di Bartoletti nel seminario occupato, durante l'iniziativa *Lucca 1973*, è stata recapitata alla direzione di *Toscana Oggi* la lettera di una signora fiorentina che testimonia

³ *Testimonianza di mons. Enrico Bartoletti*, raccolta da BRUNA BOCCHINI CAMAIANI, *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa*, in COMITATO REGIONALE TOSCANO PER IL TRENTENNALE DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE, *Il Clero Toscano nella Resistenza*, Firenze, La Nuova Europa, 1975, pp. 100-108: 102-103.

⁴ *Ivi*, p. 104.

⁵ *Ivi*, p. 103.

della presenza del sacerdote nel seminario durante quei difficili frangenti. All'epoca aveva 11 anni e scrive:

1944. Luglio agosto. Questo giovanissimo prete magro magro [don Bartoletti] che parlava benissimo il tedesco era vicerettore del seminario di Montughi, ma là dentro non c'erano solo seminaristi, ma qualche centinaio di persone. [...] Dietro il muro di cinta c'era la linea di demarcazione tedesca [...] con un cannone che sparava verso Firenze e soldati che sparavano all'interno del seminario (io sono viva per miracolo, la pallottola prese un pino). Non c'era possibilità di uscire, eravamo prigionieri. Lì dentro c'era di tutto. Partigiani che usavano il *fognone* posto dietro i sottosuoli del seminario per spostarsi da Montughi verso Careggi, tanti uomini nascosti, forse ebrei, ma credo proprio di sì. Comunque, tutti i giorni a Messa e la sera il Rosario sotto i portici. Però ci sparavano, perché non dovevamo fare rumore. [...] Si pativa la fame e avevamo l'acqua razionata. Inoltre, lì dentro erano nascosti un'autoambulanza della Misericordia e un carro dei pompieri. Ci furono due morti: un bambino di 10 anni e un uomo anziano per le schegge di una cannonata. Quasi tutti i giorni entravano pattuglie di tedeschi in cerca di uomini e dei due veicoli. Ma il nostro giovane prete presentava a loro il nostro grande gruppo di donne e bambini, ridotti molto male, perché la fame era tanta. Non so come facesse, lo ricordo ancora in mezzo al piazzale a parlare pacatamente con i soldati e quasi tutti i giorni riusciva a metterli fuori dal cancello. La storia è molto più lunga ma mi fermo qui. È stato parlato di tante persone: da Elia Dalla Costa a Bartali, ma nessuno si è ricordato di lui. Sarei contenta che per la sua canonizzazione si parlasse anche di questo⁶.

Terminata la guerra ha inizio la stagione della «ricostruzione»: materiale certamente, ma soprattutto interiore. È il monito accorato del cardinale Elia Dalla Costa: «Ricostruire». Ricostruzione che doveva vedere impegnata la diocesi fiorentina nelle sue varie articolazioni e che, a maggior ragione, dovette coinvolgere il seminario, dopo le tragiche vicende vissute. Per il cardinale, i mezzi per la ricostruzione «sono principalmente due: la parola di Dio e l'Eucarestia», vissute con un atteggiamento di fondo: «Tutte le ricostruzioni nostre potranno riuscire felicemente ad una condizione: che ciascun sacerdote

⁶ *Lettera di Marcella Pecchioli*, “Toscana Oggi”, XXXXI (2023), 44, p. 2.

si proponga di riformare, dovunque occorra, il proprio spirito fino alla perfezione a cui lo obbliga il sacerdozio che gli ha conferito la Chiesa»⁷. Sollecitato dalle parole del cardinale, Bartoletti si impegnò nel programma di ricostruzione materiale, ma soprattutto, interiore e spirituale dei seminaristi con un suo stile educativo improntato particolarmente su tre dimensioni: fraternità, paternità, autorevolezza di maestro.

Nel 1955, dopo la visita del visitatore dei seminari nel 1952 e diverse vicissitudini e contrarietà, venne nominato rettore dei seminari fiorentini unificati.

Dall'anno scolastico 1942-1943 fino al 1958, Bartoletti ricoprì in seminario i ruoli di docente di Ebraico, di Greco biblico, di Introduzione generale alla Scrittura e di Introduzione generale alla Storia di Israele. Don Lorenzo Milani, nel frattempo entrato in seminario, scrivendo alla madre, lo descrisse come un «giovane pozzo di scienza e brillante. Parla precipitosamente per tre ore di seguito perché fa anche ebraico e greco biblico. Li lega molto bene insieme tanto che si finisce collo stare attenti persino all'ebraico»⁸.

Dall'ambiente fiorentino, Bartoletti mutuò la vivacità intellettuale e l'interesse per il dibattito culturale: egli fu sempre per molti aspetti un prete intellettuale, ma un po' atipico. Fu presente nella vita della Chiesa e della società fiorentina. Lo troviamo accanto al cardinale Elia Dalla Costa; vicino a don Raffaele Bensi; sostenitore e ammiratore di don Giulio Facibeni; legato in amicizia a don Divo Barsotti; in contatto con Giorgio La Pira, padre Ernesto Balducci, padre David Maria Turoldo, Gian Paolo Meucci. Mantenne relazioni con vari intellettuali fiorentini: Giovanni Papini, Bruno Cicognani, Guido Manacorda, Adolfo Oxilia, Mario Gozzini; alcuni dei quali invitò in seminario a parlare ai suoi ragazzi. La sua, tuttavia, fu sempre una presenza discreta, da fine educatore e da sapiente padre spirituale. Fece conoscere la Bibbia (suo nutrimento personale), aiutò a celebrare consapevolmente la liturgia, predicò ritiri spirituali, tenne conferenze, partecipò a dibattiti.

⁷ ELIA DALLA COSTA, *Ricostruire. Indicazioni alla arcidiocesi 1945*, in Id., *Esortazioni e regole di vita pastorale*, Firenze, LEF, 1986, pp. 179-183: 182.

⁸ LORENZO MILANI, *Lettera alla mamma, 23 novembre 1943*, in DON LORENZO MILANI, *Tutte le opere*, II, *Lettere*, a cura di ANNA CANFORA e SERGIO TANZARELLA, Milano, Mondadori, 2017, pp. 26-27: 26.

Il 28 giugno 1958, Pio XII lo nominò vescovo titolare di Mindo e ausiliare dell'arcivescovo di Lucca. Consacrato l'8 settembre 1958, fece il suo ingresso a Lucca il 13 settembre partecipando l'omaggio al Volto Santo.

Vescovo a Lucca

I primi anni della sua presenza a Lucca. Bartoletti, in continuo rapporto con l'arcivescovo Torrini, all'inizio del suo ministero a Lucca, si impegnò a far conoscere la Sacra Scrittura, promosse incontri con il clero e, in particolare, iniziò gli incontri residenziali per i giovani preti: furono le prime esperienze in Italia. Organizzò anche una prima forma di Scuola teologica per i laici e rinnovò i cammini formativi dell'Azione Cattolica.

Bartoletti e Torrini appartenevano a due diverse generazioni: avevano due culture, due teologie, due spiritualità, due caratteri del tutto diversi. Entrambi fortemente impegnati nella ricerca di Dio, ma in modo diverso. Tutte queste differenze non potevano non creare difficoltà di convivenza e sofferenze, nonostante il forte impegno di entrambi. Le difficoltà, poi, erano forti soprattutto per monsignor Bartoletti che, in particolare all'inizio, si trovò quasi solo in un ambiente in larga parte omogeneo a monsignor Torrini. Il vicario generale e la Curia, i superiori e molti insegnanti del seminario, la maggioranza del clero e del laicato diocesano avevano, infatti, lo stesso modo di pensare e la stessa sensibilità spirituale dell'arcivescovo. Solo la buona volontà di entrambi e il grande spirito di sacrificio di Bartoletti non dettero luogo a divisioni nella diocesi.

Bartoletti iniziò il suo ministero a Lucca, quasi come un semplice presbitero in aiuto all'arcivescovo. Va evidenziato che il vescovo ausiliare all'epoca non aveva investiture giuridiche. Per avere una capacità giuridica doveva essere nominato vicario generale. Ma per Bartoletti questa nomina arrivò solo dopo la morte del vicario generale in carica, monsignor Vincenzo Del Carlo, ossia il 18 gennaio 1963.

Il 13 dicembre del 1960, Torrini e Bartoletti furono ricevuti insieme in udienza da Giovanni XXIII e, tra i diversi argomenti, trattarono anche della loro situazione. Nel suo *Diario* Bartoletti annotò: «L'Ausiliare e il difficile accordo con l'Arcivescovo – grande confor-

to per le sue parole e per la sua umanissima comprensione»⁹. Che Torrini e Bartoletti abbiano parlato insieme al Papa della loro condizione prova la chiarezza dei loro rapporti e, in definitiva, l'esistenza di una concordia superiore che andò al di sopra delle diversità di temperamento e delle concezioni bibliche, teologiche e pastorali.

In questo contesto va evidenziato un ulteriore tassello nel rapporto tra loro e l'intera diocesi, evento venuto alla luce solo nel 1987 in occasione di un convegno di studio su Bartoletti. Il 14 luglio 1962 il cardinale Carlo Confalonieri, segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, scrisse ai due presuli due lettere, sostanzialmente simili, nelle quali comunicò che a mons. Bartoletti erano state concesse tutte le facoltà del vescovo residenziale. Torrini e Bartoletti risposero lo stesso giorno, ciascuno con una propria lettera, ringraziando e pregando il cardinale di ringraziare il pontefice per la sua decisione. Bartoletti nella sua risposta assicurò che Torrini aveva accolto la decisione della Santa Sede «con la più edificante soddisfazione» e assicurò «che sarà mia costante premura fare uso delle facoltà concesse col massimo riguardo e nel migliore accordo filiale con l'Ecc. mo Mons. Arcivescovo, per il quale nutro profonda venerazione, al pari della intera Arcidiocesi».

La nota da sottolineare è che questo decreto della Concistoriale non fu mai reso pubblico; sembra che non sia stato conosciuto né dal vicario generale, né dal cancelliere, né dal rettore del seminario, né tanto meno in altri ambienti. È venuto alla luce alla morte dei due vescovi. Torrini e Bartoletti ritenero di continuare la loro presenza in diocesi come se non fosse accaduto niente, anzi approfondirono la loro testimonianza di unità e rispetto vicendevole e di dedizione all'intera diocesi. Bartoletti divenne poi vicario generale il 18 gennaio 1963 (4 anni e 4 mesi dal suo arrivo a Lucca)¹⁰.

La partecipazione al Concilio Vaticano II. Bartoletti accolse con entusiasmo e responsabilità l'evento conciliare, anche se «inatteso» come lui stesso riconobbe. La sua fu una partecipazione da «discepolo» come lui stesso sottolineò più volte e anche come dimostrano i

⁹ ENRICO BARTOLETTI, *Diario 13 dicembre 1960*, in Id., *In spe fortitudo. Diario spirituale 1933-1975*, a cura di MARCELLO BRUNINI, Bologna, EDB, 2013, p. 145.

¹⁰ Tutta la documentazione è reperibile in LENZO LENZI, *Concilio e post-concilio in Italia. Mons. Enrico Bartoletti arcivescovo a Lucca (1958-1973)*, Bologna, EDB, 2005, pp. 211-216.

suoi appunti. Pose grande impegno nel raccontare in diocesi il cammino conciliare con incontri nel salone dell'Arcivescovato gremito all'inverosimile, come testimoniato ancora oggi da coloro che vi parteciparono. Divulgò i documenti conciliari con lettere pastorali scritte con monsignor Torrini, semplici interventi in visita alle parrocchie della diocesi e con lettere inviate al clero, al laicato, alle religiose, alle claustrali.

Amministratore apostolico e arcivescovo. Nel gennaio del 1966, Bartoletti venne nominato amministratore apostolico *sede plena* e il 2 gennaio 1971 arcivescovo coadiutore con diritto di successione.

Il suo impegno fu 'per il Concilio', di cui si fece animatore sapiente e pastore umile e coraggioso. In diocesi si spese per realizzare la riforma liturgica; per rinnovare la catechesi, biblica nei contenuti e capace di coinvolgere persone di tutte le età, soprattutto gli adulti; per promuovere un aggiornamento spirituale e culturale del clero, favorendo anche forme di vita comune tra i presbiteri. Trasformò anche l'impostazione educativa del seminario.

Promosse un rinnovamento dell'Azione Cattolica diocesana, perché assumesse una dimensione più unitaria e marcatamente missionaria, anticipando il rinnovamento voluto da Paolo VI con il nuovo statuto del 1969. Si impegnò per la promozione dei laici in vista di un loro impegno evangelico nella Chiesa, ma soprattutto nella famiglia, nella professione, nella società. Per sollecitare la presenza attiva dei giovani nelle comunità parrocchiali e nella scuola, propose un programma di pastorale giovanile nel settembre 1969. Avviò la partecipazione alla vita delle comunità anche attraverso la costituzione del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale diocesano e parrocchiale.

Le iniziative spirituali, formative e pastorali, che mise in campo, mirarono a manifestare concretamente la realtà della Chiesa locale, «evento» della Chiesa universale.

Segretario della Conferenza episcopale italiana

Il 4 settembre 1972, Paolo VI lo nominò Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, incarico riconfermato il 13 dicembre 1975. Bartoletti accettò per obbedienza la chiamata del Papa. Nel suo archivio personale è contenuta la bozza di una lette-

ra autografa – con diverse correzioni – che inviò al Papa quasi per convincerlo a desistere da quella decisione¹¹. Operazione che non riuscì. Nel *Diario* al 3 settembre 1972 scrisse:

Decisione del Santo padre per la nomina a Segretario della CEI. Crocifissione. *“In manus tua Domine!”*. Non credevo il distacco così forte e crocifiggente. Non ho fatto nulla – anzi ho fatto di tutto per evitare questa pura obbedienza. Signore, accetta il mio umile sacrificio e dammi la grazia di cercare solo te. Prendi Tu in consegna quelli che ho amato e amo per Te¹².

La nomina a Segretario generale costituì, per il vescovo, l'apertura di una nuova stagione di responsabilità. Anche in quella veste continuò la sua azione di attuazione del Concilio Vaticano II. A questo fine, incrementò il rapporto personale con i vescovi. Dette un impulso decisivo al cammino pastorale *Evangelizzazione e sacramenti*: il capitolo certamente più importante per dare alla CEI e alla Chiesa italiana un proprio spessore pastorale. Preparò con impegno, partecipazione e creatività il primo convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana*.

Del suo servizio alla CEI sono significative due iniziative che, pur essendo secondarie, rivelano alcune sue visioni particolari.

CORSO DI AGGIORNAMENTO CULTURALE PER I VESCOVI. Per favorire l'incontro e il confronto tra i vescovi, Bartoletti ideò un corso di aggiornamento sul tema *Evangelizzazione e mondo moderno*, che si svolse a Roma dal 10 al 15 novembre 1975. Tale iniziativa intendeva aiutare l'episcopato italiano a una comprensione più ampia della realtà contemporanea, come pure un'occasione di confronto e di crescita di una sensibilità comune tra i vescovi che rappresentava, per il Segretario, un appuntamento decisivo in vista di una presenza più evangelica della Chiesa nella società e nello stesso panorama ecclesiale.

Interessante è il programma del corso, i relatori invitati e le finalità. Ne riportiamo una sintesi. *Lettura dell'attuale contesto socio-culturale* (proff. Achille Ardigò, Giuseppe Petrilli, Franco Crespi, Giancarlo Mazzocchi). *Storia della teologia contemporanea*: 1)

¹¹ ENRICO BARTOLETTI, *Bozza della Lettera al S. Padre*, in ID., *In Nomine Domini. Le carte romane 1972-1976*, a cura di MARCELLO BRUNINI, Bologna, EDB, 2016, p. 33.

¹² E. BARTOLETTI, *In spe fortitudo*, p. 173.

La sistemazione teologica e le sue matrici culturali alla vigilia del Concilio. 2) La provocazione della cultura esistenziale. 3) La risposta cattolica alla luce del Concilio. 4) Le correnti contemporanee: svolta antropologica, teologia politica, la secolarizzazione, teologia della liberazione, ecc. (professori Giuseppe Colombo e Italo Mancini). *La Rivelazione* (professori Juan Alfaro, Jean Galot, Carlo Maria Martini). Il corso riservò un posto primario all'ascolto della Parola di Dio e alla celebrazione della Liturgia delle Ore e dell'Eucaristia. Le meditazioni furono dettate da padre Donatien Mollat sul Vangelo di Giovanni. La sera del 12 novembre venne proiettato anche il film *Messia* di Roberto Rossellini. Venne anche precisato che il corso non era volto immediatamente all'aggiornamento teologico, ma a introdurlo. Su quella base, potevano essere proposti, in successivi corsi, i temi particolari della cristologia, ecclesiologia, ecc. in dipendenza dal tema fondamentale della Rivelazione¹³.

Al corso parteciparono un centinaio di vescovi. Paolo VI, ricevendo i partecipanti, sollecitò e incoraggiò la continuazione dell'iniziativa. Bartoletti stesso ne commentò positivamente l'andamento:

Clima di cordialità e di familiarità. Impegno di tutti nella riflessione e nella preghiera. Espressa da tanta soddisfazione e riconoscenza. Richiesta la continuità del corso. Periodicità annuale; durata fino a dieci giorni; carattere unitario per uscire dal regionalismo. Carattere monografico con attenzione alle culture esterne alla Chiesa (*extra moenia*, Agresti). Marxismo, esistenzialismo, freudismo, strutturalismo, etc.»¹⁴.

Bartoletti riprese la proposta di monsignor Agresti fatta durante la verifica (10 giorni e culture contemporanee). Va, tuttavia, sottolineato che il corso non si è più ripetuto, almeno con quella originale modalità.

Il dialogo vescovi teologi. Lo stile di confronto e di dialogo Bartoletti lo esercitò anche con i teologi italiani, consapevole della necessità di un rinnovamento teologico che aiutasse la Chiesa italiana ad accogliere e realizzare al meglio l'evento conciliare. In questa

¹³ Cfr. *I° Corso di aggiornamento teologico per i Vescovi Italiani su "Evangelizzazione e mondo moderno"*, «Notiziario CEI», IX (1975), 8, pp. 167-186: 171-172.

¹⁴ E. BARTOLETTI, *Diario 14 novembre 1975*, p. 365.

direzione, fu l'ispiratore di alcune iniziative che, seppure collegate alla Commissione per la dottrina della fede e la catechesi della CEI, erano espressione del suo pensiero e della sua stessa determinazione.

Una prima iniziativa fu volta a creare una sorta di «corpo» di esperti nei vari campi della teologia e della filosofia, che fosse di aiuto alla CEI nell'affrontare le diverse problematiche che in quegli anni si andavano riformulando sulla scia della Vaticano II. È interessante il resoconto del primo incontro tra i vescovi e i teologi invitati, steso dalla Commissione episcopale, di cui Bartoletti era presidente:

Il lavoro delicato, complesso e necessariamente lento, seguì tre direttive: formazione dell'elenco degli esperti: venne seguito il criterio di richiedere i nomi alle Conferenze regionali per avere una rappresentanza anche geografica, oltre che una autorevole indicazione qualitativa, o alle facoltà teologiche. Si pensò ad un primo incontro avente lo scopo di conoscenza reciproca, di sentire orientamenti, proposte, critiche, suggerimenti; vi era anche la finalità che avvenisse un confronto fra di loro (era la prima volta che studiosi di diverse discipline si trovavano fra di loro e con vescovi incaricati dalla CEI). Il convegno avvenne ai primi di luglio del 1971, con esito decisamente positivo per diversi motivi: a) per l'adesione all'invito di assumere la responsabilità di consulente della Commissione della CEI e di partecipare al convegno che veniva indetto. Rifiutarono solo due, e tre furono impossibilitati ad intervenire; b) per il clima di stima, rispetto, fiducia reciproca e affettuosa cordialità creatosi subito nella riunione, anche se parecchi dei presenti non si conoscevano personalmente ed era la prima volta che si incontravano; c) per la stima e la fiducia manifestata loro dai vescovi, chiamandoli a collaborare; per la volontà sincera di porsi quanto prima al lavoro perché ritenevano l'invito particolarmente impegnativo¹⁵.

Nel primo incontro, Bartoletti intervenne con una relazione sul tema *Magistero e teologia*, sottolineando come lo

scambio di idee (*commercium*) tra i teologi e il magistero, la collaborazione dei teologi con magistero e del magistero coi teologi,

¹⁵ COMMISSIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, *Relazione sulla attività*, in *Atti della IX Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana* (Roma 12-17 giugno 1972), Roma, Conferenza Episcopale Italiana, 1972, pp. 268-274: 270-271.

costituiscono il punto di maggiore comunione ecclesiale, necessario alla teologia, se vuol essere vero servizio alla crescita dei singoli e dell'intero corpo di Cristo. Oltre il vantaggio della maturazione delle idee attraverso il loro sereno confronto, dalla collaborazione nasce e si approfondisce il senso della comunione e delle responsabilità ecclesiale, a tutti in modo diverso affidata. I teologi divengono più consapevoli di essere e di dover agire come membra del Corpo di Cristo e più preparati a comprenderne e interpretarne la fede; i pastori più attenti a tutti i problemi e a tutte le difficoltà che la verità cristiana incontra nel mondo¹⁶.

Dopo il primo incontro, furono organizzati tre *Simposi interdisciplinari* di studio per accompagnare e approfondire le scelte del piano pastorale. Il primo sul tema *Evangelizzazione e sacramenti*; il secondo su *Evangelizzazione e penitenza*; il terzo, infine, su *Evangelizzazione e matrimonio*. I simposi videro riuniti oltre cinquanta studiosi, esperti nelle discipline teologiche o nelle scienze umane. Bartoletti, in quei convegni, non si limitò a dare l'apporto di introduzioni ufficiali, ma cercò di intervenire personalmente nel dibattito mettendosi alla pari con gli altri teologi, quasi disegnando un ideale di Chiesa ministeriale più partecipata e più fondata sulla interazione reciproca dei carismi. Una seconda iniziativa intese offrire ai vescovi alcune *Note informative* sui più dibattuti temi teologici che dopo il Concilio presero a circolare nelle comunità cristiane. L'intento di Bartoletti fu quello di favorire i rapporti tra teologia e magistero, dimostrando un atteggiamento di fiducia *a priori* nei teologi e nella teologia italiana. Cercò di riprendere la forma espressa dal Concilio, l'urgenza, cioè, di stringere rapporti tra i teologi e i pastori al fine di promuovere comunità cristiane più consapevoli della loro testimonianza di fede in un contesto socioculturale in profonda trasformazione.

La stima che Paolo VI nutrì nei suoi confronti lo sospinse ad affidargli altri compiti che esulavano dal servizio di Segretario della CEI. Lo nominò, nel marzo 1973, presidente della Commissione internazionale di studio per la promozione della donna nella Chiesa

¹⁶ ENRICO BARTOLETTI, *Magistero e teologia. Relazione 1 luglio 1971*, dattiloscritto conservato in ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI LUCCA, ARCHIVIO MONS. ENRICO BARTOLETTI. Questo fondo documentario si trova al momento escluso dalla consultazione e in fase di riordinamento, a seguito dell'introduzione della causa di canonizzazione.

e nella società. Lo investì della questione del Concordato. Lo sollecitò a prendere contatto con i politici italiani, in particolare con la Democrazia Cristiana, a ridosso delle vicende referendarie sul divorzio e sulla problematica che avrebbe portato, poi, alla legge sull'aborto.

Partecipò al Sinodo episcopale del 1971 sulla *Giustizia nel mondo e il Sacerdozio ministeriale* nel quale tenne la relazione sulla situazione della Chiesa nel mondo, denominata *Panorama*. Fu protagonista anche nel Sinodo del 1974 sulla *Evangelizzazione*.

Bartoletti morì improvvisamente a Roma il 5 marzo 1976. La Chiesa di Lucca, su richiesta del Sinodo diocesano del 1999, ha aperto la causa di canonizzazione, attualmente nella ‘fase romana’.

Si potrebbe affermare in termini paradossali che Bartoletti, in tutto il suo operare, più che una persona fu quasi una ‘piazza di incontro’, un cristiano offerto alla comunione con i fratelli e le sorelle. Un vescovo non «intermediario, ma mediatore» – come direbbe papa Francesco – capace di accogliere la specificità di ognuno e farla diventare ricchezza in un cammino corale e sinfonico di Chiesa. In questo orizzonte, il cardinale Carlo Maria Martini descrisse Bartoletti come un nuovo Mosè, colui che in tutto il suo operare cercò di *traghettare* la Chiesa di Lucca prima e la Chiesa italiana poi sulle sponde del Concilio Vaticano II. Una Chiesa, costantemente avvolta dal coraggio della speranza e dall’attesa della patria, nella convinzione che la grazia del Signore che ha dato l’inizio, concederà la gloria del compimento. In questo suo convincimento risuonano le parole che l’arcivescovo rivolse alla sua Chiesa di Lucca prima di partire per il suo servizio a Roma:

Ed io, pur lontano da voi, seguirò il vostro canto e mi ricorderò del monito di S. Agostino: Canta, come il viaggiatore, canta, ma cammina. Canta e cammina, senza deviare, senza indietreggiare, senza fermarti. Qui canta nella speranza: lassù nel possesso. Questo è l’alleluia della strada – che percorrerò con voi – quello è l’alleluia della patria che spero, finalmente, raggiungerò con voi¹⁷.

¹⁷ ENRICO BARTOLETTI, *Il vescovo con il suo presbiterio. Omelia*, 11 novembre 1972, in ID., *Il sacerdozio ministeriale*, a cura di PIERLUIGI D’ANTRACCOLI, Roma, Città Nuova, 1978, pp. 141-146: 146.

Su monsignor Enrico Bartoletti sono qui riportati tre contributi. In quello di don Simone Giuli e di chi scrive si rileggono l'evento del Concilio Vaticano II (1963-1965) e il ruolo che ebbe Bartoletti; il cardinale Gualtiero Bassetti offre, invece, una sua personale testimonianza del periodo fiorentino nel quale conobbe don Enrico.

Simone Giuli si sofferma sullo 'spirito' del Vaticano II e propone una sintesi delle quattro costituzioni conciliari (*Sacrosanctum concilium*, *Lumen gentium*, *Dei Verbum*, *Gaudium et spes*) affermandone l'ancora attuale centralità nella vita della Chiesa. Il suo intento è di risvegliare una memoria a volte un po' stanca, come pure introdurre la posizione di Bartoletti e il suo tentativo di 'traghettare' la Chiesa di Lucca e la stessa Chiesa italiana sulla sponda conciliare.

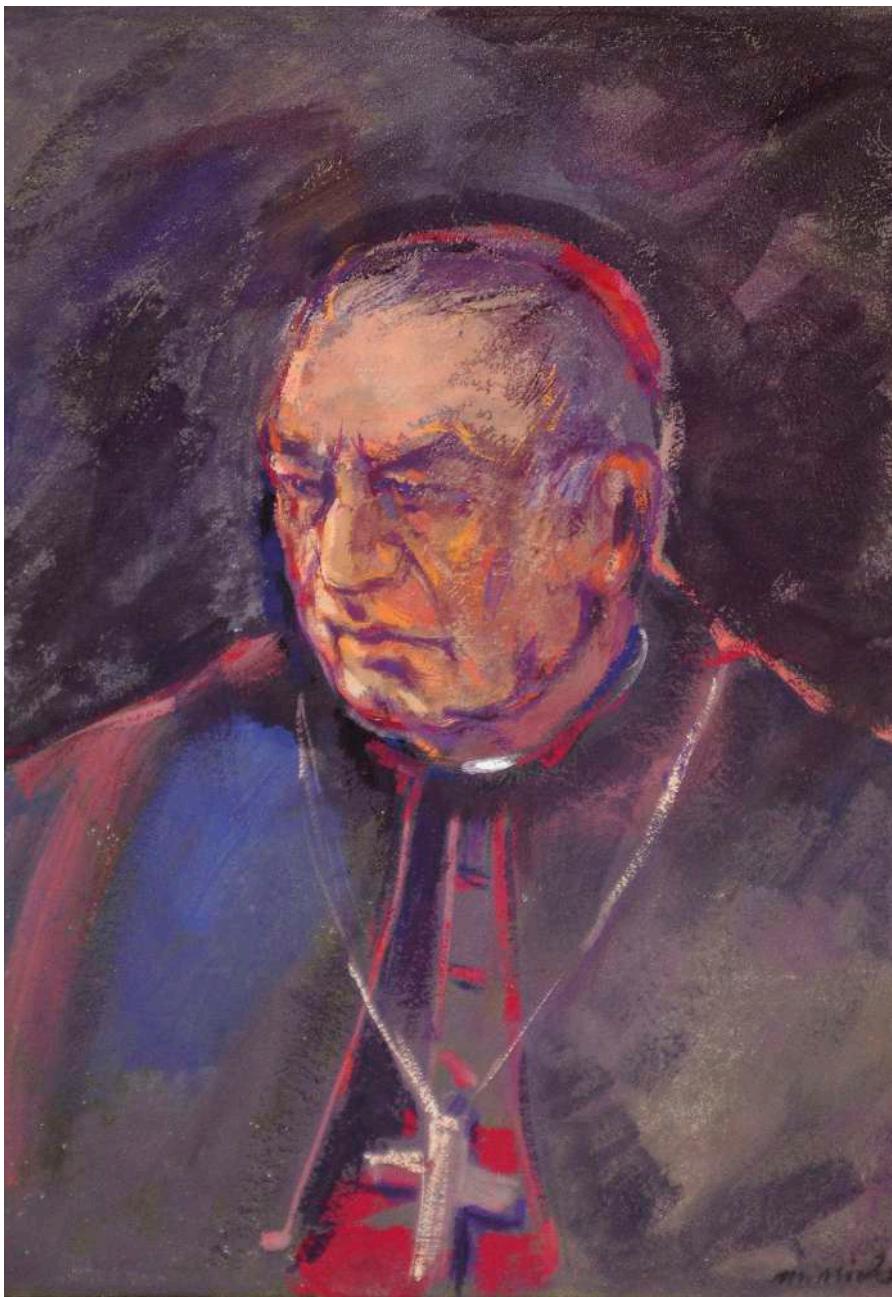
Nel secondo intervento, incentrato sulla figura di Bartoletti, si offre una documentata ricostruzione dell'originale rilettura conciliare del presule, il quale pose come principio ermeneutico del Vaticano II non immediatamente la *Lumen gentium*, ma la *Dei Verbum*. In questa prospettiva, è la Rivelazione con il primato della Parola di Dio la dimensione fondante del mistero della Chiesa e della sua missione nel mondo aperta alla Evangelizzazione, ai Sacramenti, alla Promozione umana, realizzata anzitutto nella Chiesa locale, popolo di Dio in cammino nel tempo e d'evento della Chiesa universale.

Il cardinale Gualtiero Bassetti, anch'esso fiorentino e avendo conosciuto personalmente don Enrico, offre una toccante testimonianza del suo incontro con l'allora rettore del seminario minore; con i suoi modi affabili, paterni e materni insieme. Racconta ancora momenti della presenza di don Enrico nella Firenze degli anni Cinquanta a contatto con grandi personaggi, in particolare, il cardinale Elia Dalla Costa e il sindaco Giorgio La Pira. Dalle sue parole si possono intuire alcune radici peculiari della personalità di monsignor Bartoletti.

Monsignor Giuliano Agresti il vescovo della gioia dalla carità

Giuliano Agresti è il vescovo che ha spronato la sua Chiesa ad accogliere il gaudio del Vangelo e ad aprirsi, da povera, alle necessità dei piccoli e dei poveri.

Nacque a Barberino di Mugello, diocesi di Firenze, il 14 agosto 1921. Primogenito di tre figli: Marisa, di due anni più giovane e Va-



MASSIMO MICHELI, *Ritratto di monsignor Giuliano Agresti*
(Lucca, Salone del Palazzo arcivescovile)

lerio nato cinque anni più tardi da un parto gemellare da cui egli solo sopravvisse. I genitori, Orvino e Raffaella, erano di umile condizione sociale. Il padre faceva il maniscalco, morì a 59 anni, e la mamma era a servizio della padrona di casa.

A 11 anni, Giuliano fece il suo ingresso nel seminario di Firenze. Il 29 giugno 1945 fu ordinato sacerdote da Elia Dalla Costa e iniziò il suo ministero come cappellano di Santa Lucia al Galluzzo. A due anni dall'ordinazione fece un'esperienza di vita comunitaria con altri due sacerdoti per dedicarsi alle Opere diocesane dell'Apostolato dei Laici alle dirette dipendenze dell'arcivescovo di Firenze. Ricoprì l'incarico di Assistente diocesano dell'Associazione maschile dell'Azione Cattolica e del Movimento Maestri di Azione Cattolica.

Nel 1952 fu chiamato a Roma quale vice Assistente centrale delle due associazioni e fu così che, approfittando della sua permanenza nella capitale, perfezionò gli studi teologici e il 30 giugno 1959, alla Pontificia Università Gregoriana, discusse la tesi dal titolo *La dottrina dell'amore in S. Maria Maddalena de' Pazzi*.

Tornato a Firenze riprese l'attività di Assistente dell'Azione Cattolica, in particolare del Movimento laureati e iniziò l'insegnamento di Teologia nel seminario diocesano. Nel 1956 fu nominato vice Delegato arcivescovile per l'Azione Cattolica, al fianco di monsignor Bonardi, che sostituì alla sua morte, nel 1959.

Nel 1960, Ermenegildo Florit, arcivescovo coadiutore del cardinale Dalla Costa, gli affidò la direzione di tutto il laicato istituendo un apposito ufficio di Curia per coordinare e incrementare ulteriormente l'Apostolato dei laici.

Nel 1964 fu nominato rettore del Seminario di Firenze e nel 1965 canonico della Cattedrale. Nel 1966, in attuazione della lettera apostolica in forma di *motu proprio* 'Ecclesiae Sanctae' di Paolo VI, monsignor Agresti fu nominato vicario episcopale per i laici. Fu anche Consulente ecclesiastico regionale dell'Unione Cattolica Stampa Italiana, membro della Commissione per l'Educazione Cattolica presso la Conferenza Episcopale Italiana e Direttore del Settimanale diocesano.

Nel 1967 fondò, con Leda Minocchi, la Comunità di Gesù, un'associazione di diritto diocesano che «riunisce missionari laici che, nella continua riscoperta del Vangelo quotidianamente vissuto, intendono offrire la propria vita per la Chiesa e per il mondo». La

Comunità ha sede in Firenze e in Sud Africa. Prende forma così quella convinzione che da tempo stava maturando in Agresti, confermata dal Concilio: ai laici deve essere riconosciuto un ruolo insostituibile e attivo nella missione della Chiesa.

Il 12 novembre 1969 fu nominato arcivescovo di Spoleto e consacrato il 21 dicembre. Il 30 aprile 1972 divenne anche vescovo di Norcia. Un anno più tardi fu trasferito alla sede arcivescovile di Lucca, succedendo a monsignor Enrico Bartoletti. Fece il suo ingresso in diocesi il 20 maggio 1973.

I diciassette anni del suo servizio episcopale hanno rappresentato una tappa fondamentale del cammino della Chiesa di Lucca. Due documenti, in particolare, hanno scandito la sua prospettiva pastorale: *Per una Chiesa che lavora insieme* e *Piano pastorale per gli anni '80*. In essi sottolineò la necessità della formazione per crescere nel lavoro comune; l'educazione alla preghiera; la riorganizzazione della geografia delle parrocchie, delle zone pastorali e della Curia. Si impegnò per una Chiesa aperta al futuro capace di promuovere il protagonismo dei giovani (a Lucca per la prima volta in Italia si celebrarono due convegni ecclesiali dei giovani, nel 1978 e nel 1984), di entrare in dialogo con le problematiche del 'territorio', anche attraverso la Caritas e le iniziative sociali con funzione esemplare (CEIS, Casa famiglia, Centri di accoglienza per stranieri, ecc.), di crescere nella dimensione culturale (per questo costituì l'Ufficio per la cultura e promosse i Centri culturali di Lucca e Viareggio), di crescere nella dimensione ecumenica, scelta fondamentale di una Chiesa animata dallo Spirito e 'sinfonica' nelle sue concrete espressioni. Come è stato sottolineato, se Bartoletti fu il 'traghettatore' della Chiesa di Lucca sulla sponda del Vaticano II, Agresti ne fu un 'traduttore pastorale'.

Ricoprì incarichi nell'ambito della CEI: membro per nove anni della Commissione per la Dottrina della fede e della catechesi impegnata intorno alla catechesi agli adulti e alla ripresentazione del *Documento Base* sul rinnovamento della catechesi; presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo dal 1979 al 1985 dove diede un contributo determinante al dialogo ecumenico; membro del Pontificio consiglio per i non credenti. Fu chiamato più volte in varie diocesi italiane per corsi di esercizi spirituali al clero e al laicato. In particolare, soна da ricordare i corsi di esercizi spirituali tenuti

all’episcopato piemontese e ai seminaristi del seminario maggiore di Venegono.

Giuliano Agresti fu un uomo di molte doti e grandi doni: fu teologo e pastore, profeta e mistico, scrittore prolifico e profondo, poeta, pittore e perfino musicista.

La sua vita è stata un cammino irta di difficoltà, quasi sempre in salita e profondamente segnata dalla croce. Dopo la visita a Lucca di Giovanni Paolo II nel 1989, gli fu diagnosticato un male incurabile che lo portò al termine del suo pellegrinaggio terreno il 18 settembre 1990, a soli 69 anni.

Agresti è stato fondamentalmente un pellegrino del Vangelo, un pastore che sempre ha invitato la sua Chiesa ad accogliere la gioia, la bellezza e la forza attrattiva e gratuita della fede cristiana. Nel suo cammino non è mancato il canto e il sorriso, ma è soprattutto la sofferenza che lo ha umanizzato. Ha camminato spesso da solo, ma non è mai stato un solitario; ha camminato con il passo del ‘nomade’ e col cuore di francescano; interiormente monaco e, al tempo stesso, aperto a una profonda ed ecumenica comunione. Un cammino non facile il suo, con alcune soste, dove ha sperimentato il peso della responsabilità e il silenzio dell’abbandono. Ha patito il ‘freddo’ come quel pinguino che, solo, con la testa bassa, sta davanti all’angelo, assorto e pensieroso, ma totalmente consegnato: immagine, quasi un autoritratto, che lui stesso ha impresso in una sua struggente pittura. Una consegna che spalanca *Il disegno della speranza*, che Agresti ‘canta’ in una sua poesia¹⁸:

Nascosto negli ossi di seppia
dentro gli strati secolari delle pietre
nel grano di sabbia del deserto
ove nulla
è visibilmente segnato
il disegno della speranza vive
si dichiara
come una sinopia che sostiene
i valori del passato del presente
e del futuro.

¹⁸ GIULIANO AGRESTIT, *Canto dell'anima, poesie*, a cura di PIERO CIARDELLA, Lucca, BdC, 2010, p. 22.

Lume sui miei passi
 per rrinvenire d'incanto
 i tratti nascosti della speranza
 la Parola tagliente
 come spada a due tagli
 che tutto penetra e scopre
 devastando la mia mutezza
 e il muto cercare
 senza invenimento.

E gli occhi illuminati del cuore
 vedono
 ciò che non c'è ancora
 tuttavia alluso
 sul disegno della speranza certa
 quasi un lento procedere
 senza rimuovere l'oscuro
 quel che io sono
 quel che io sarò.

Agresti è stato e rimane un instancabile cantore della bellezza convinto che, in ogni cosa e in ogni volto, gli occhi illuminati dalla fede possono riconoscere una traccia della bellezza del Dio Trinità. Nel suo testamento spirituale del 3 dicembre 1973, ripropone il fondamento della sua vita e l'invito a farlo fruttificare ancora:

Per me la Chiesa è stata il motivo che mi ha fatto superare tutto e tutto portare. Per me la fede è stata la forza gigante che mi ha portato fra il buio della vita, le prove, le croci e le gioie. Cantate, dunque, anche per me la Misericordia di Dio, amate la Chiesa ed abbiate una fede incrollabile¹⁹.

La figura e l'opera di monsignor Agresti viene ripercorsa tratteggiando una pluralità di dimensioni.

Piero Ciardella mostra, con acutezza e competenza, la chiave ermeneutica unitaria che sta alla base della proposta pastorale di Agresti. È la Chiesa del Vaticano II che fonda e sospinge il pensare e l'agire del vescovo. Una Chiesa in cui tutte le componenti siano

¹⁹ GIULIANO AGRESTI, *Testamento spirituale*, «Bollettino Diocesano», LXXVIII (1990), 9-10, suppl. 1, pp. 19-20: 19.

corresponsabili del suo cammino e decise a lavorare insieme. Questo è stato il suo assillo, la sua ricerca appassionata, la sua costante esortazione, la vivacità e la creatività delle sue scelte progettuali, la creatività e la concretezza della sua azione pastorale. Una proposta ricca di concretezza e di profezia, ma soprattutto densa di Vangelo. Un'offerta ancora viva e presente in molti ambiti della diocesi.

Giovanni Scarabelli, attingendo alla sua personale frequentazione e collaborazione con il vescovo Giuliano, ripercorre la capacità di confronto e dialogo come cifra interpretativa della sua personalità e della sua azione pastorale. Azione non chiusa nel confine ecclesiale, ma aperta alle dinamiche culturali di una società sempre più complessa e articolata. In questo orizzonte ripercorre interessi, urgenze e proposte nate dalla sensibilità culturale del vescovo che, per lui, sulla scia del Vaticano II rappresentavano un processo di incarnazione della novità evangelica nella complessità e nella stessa novità dell'oggi.

Andrea Perelli introduce in una dimensione meno consueta e poco conosciuta di Giuliano Agresti: la sua creatività di pittore. Dipingere è stato per il vescovo una vera esigenza, rubare un po' di tempo per sé, quasi per visualizzare la sua situazione e rivelare anche agli altri il suo sé più nascosto e più vero. Nel volume sono riprodotte alcune sue opere pittoriche che invitano a entrare, con cuore aperto, in un mondo pieno di umanità, di spiritualità, di vita.

Rodolfo Rossi e chi scrive conducono alla visita della Biblioteca diocesana intitolata proprio a monsignor Agresti, con uno sguardo tutto particolare al fondo che raccoglie la sua interessante biblioteca personale, ricca di curiosità che rivelano la ricchezza del suo compilatore.